

L'IDENTITÀ SMARRITA DEL (BEL) PAESE

(a nuora perchè suocera intenda)

di Marcello Veneziani

C'era una volta la provincia italiana, vecchia madre rassicurante a cui far ritorno ciclicamente, soprattutto d'estate. Per riassaporare l'infanzia delle cose, per compensare la velocità dei mutamenti urbani con l'apparente immobilità del paese, per ritrovare la bellezza familiare dei luoghi che in città non è dato avere.

E invece la provincia riserva amare sorprese: si ridisegna selvaggiamente e sembra amministrata da un Sovrano malvagio che impone il brutto con decreto sindacale. Andate al sud, soprattutto, ventre materno di tre quarti d'Italia e vi accorgete come siano falsi i luoghi comuni che circolano: il Meridione non è malato di pigrizia e d'arretratezza, ma al contrario sembra contagiato da una cattiva modernità, da un attivismo maligno e faccendiere. Non è la puzza d'antico che disturba, ma una maleodorante modernità che cresce disarmonicamente, ingrassa e s'ingrassa indecentemente, edifica nel brutto.

Chi lamentava i vecchi pregiudizi della provincia, i pettegolezzi di caffè, i fanatismi e le ipocrisie per il pubblico decoro e l'opinione della gente, non ha che rimpiangerli. Questa provincia si è imbolsita, se ne frega della gente, si ritira dalle piazze senza comunicare, appesa al chiodo della tivù, in discesa libera da ogni codice civile, morale e spesso anche penale. Cresce la piccola delinquenza al punto da apparire grande. Microcriminalità da droga o da voglia smodata di benessere, teppismo da diporto e lontananza siderale non solo dallo Stato ma da tutto quanto rappresenti lo spirito pubblico o il bene comune. Certo, è curioso che nella civiltà delle Immagine, dove il Look è eletto sovrano, dilaghi dalla metropoli alla provincia questa rivolta del brutto. Anche in questo scontiamo un selvaggio individualismo; l'estetica l'applichiamo, quando l'applichiamo, fino alla punta delle nostre scarpe, disinteressandoci del resto. Gli abitacoli delle nostre auto devono essere belli e accessoriati, gli interni delle nostre case devono sovrabbondare di oggetti *in*, belli e costosi, ma le strade, i palazzi non sono cosa nostra. Scempi edilizi e mostricciattoli urbani pullulano in provincia senza ritegno. Non è l'esteriorità che conta, sembra suggerire l'urbanistica di questi paesi; ma il guaio è che non c'è neanche l'anima che a volte, anzi, è più in superficie di quanto si possa pensare. Al punto che una civiltà del brutto coincide quasi sempre con una civiltà senz'anima.

Fino a qualche anno fa, passeggiando per le strade di un paese, magari del tuo paese di origine, avvertivi la presenza di un'anima della città, la sentivi respirare nelle strade, tra i muri, negli odori, e nei linguaggi. Ora no, il paese sembra quasi disabitato, intercambiabile, anche con la metropoli di provenienza, indifferente, senza il suo *genius loci*. Di questo degrado opu-

lento non hanno colpa gli astri o le condizioni meteorologiche. Smettiamola pure di attribuirlo ad un fatalismo del progresso. Ci sono responsabilità precise, a cominciare da quell'esercito generalmente faccendiere e incompetente di amministratori comunali, con il loro stuolo di complici tra uffici tecnici e geometri affaristi.

Era irritante un tempo vedere la cosa pubblica restare in mano, come se fosse cosa privata, di un gruppo di notabili e di loro famiglie. Questa era la provincia, soprattutto al sud, che reclutava il suo ceto politico dagli uomini di punta del paese. Ma al loro posto non sono certo arrivate le masse, i rappresentanti del popolo venuti davvero dal popolo; si è costituito piuttosto un ceto politico quasi professionale, ma solitamente privo di retroterra professionale. Un ceto attinto non dai piani nobili della società e non nel senso del casato. A volte integrato da qualche imprenditore o libero professionista dai quali ci si attende spesso invano che portino nella cosa pubblica un po' di managerialismo e di efficienza.

E invece al Sud accade che l'imprenditore porta nella politica solo il suo fiuto per cogliere e perseguire il suo interesse privato, ritenendo la politica un ramo redditizio della sua attività imprenditoriale. E il libero professionista resta anch'egli tale nel Comune gestendo il suo assessorato come un ufficio privato, con la parcella mutata in tangente e la clientela rimpinguata grazie ai favori trasversali. Parafrasando con Clausewitz la politica diviene la continuazione dei fatti propri con altri mezzi.

Eppure era bella l'Italia, a cominciare dalla sua provincia. Era strano come nella povertà e nell'arretratezza conservasse un lindore ed una bellezza che con la ricchezza e la modernità va perdendo. Dell'opulenza di un paese un tempo si vedevano i segni della sontuosità di torri, cattedrali e opere d'arte. Dell'opulenza odierna ci accorgiamo soprattutto dai cassonetti stracolmi, in provincia e in città. E dal traffico di auto costose, usate in provincia ancor più che in città, per andare dal tabaccaio che dista un centinaio di metri da casa.

Peccato. Ognuno di noi, magari abitante di città, aveva nella mente un altare domestico, una specie di rifugio mentale che coincideva con un centro d'origine, il cosiddetto paese dell'anima. Adesso il paese dell'anima rischia di essere solo una imprecazione. □

**LEGGETE E
DIFFONDETE
LO SCGLIO**